

# Dal piccone del regime la Roma imperiale

*Come il fascismo trionfante degli anni Trenta devastò irrimediabilmente il volto secolare della Capitale in nome di una sua pretesa continuità storica con una civiltà sepolta.*

di Antonio Cederna

■ A Roma si è discusso molto, in questi ultimi tempi, su un problema archeologico e urbanistico: sull'opportunità o meno di abolire l'ex-via dell'Impero (quello stradale tra piazza Venezia e il Colosseo che fu realizzato negli anni 1932-'33) per creare al suo posto un grande parco archeologico comprendente Foro Romano e Fori Imperiali, che per due terzi sono sepolti sotto il terrapieno della strada. La proposta di abolizione era stata fatta dalla giunta di sinistra appoggiata da circa duecento tra storici, archeologi, docenti universitari, uomini di cultura, eccetera, ed era stata invece osteggiata dall'opposizione democristiana e dal gruppo di quei nostalgici che si chiamano «romantisti». C'è da supporre che se ne discuterà ancora a lungo: ma intanto la questione è servita per tornare a riflettere dopo mezzo secolo sull'attività urbanistica del fascismo, che tante e negative conseguenze ha avuto nelle nostre città.

Cosa fu l'urbanistica per Mussolini? Un'idea chiara di cosa significasse la parola forse il duce non l'ebbe mai: la considerava piuttosto sinonimo di urbanesimo, inurbamento e simili, cioè l'incremento delle popolazioni delle città per effetto dell'immigrazione dalle campagne. Da socialista a dittatore, egli manifestò sempre (come nel famoso discorso dell'Ascensione, del 26 maggio 1927) la sua avversione per la «città tentacolare», e la sua propensione per la campagna e per l'agricoltura: un atteggiamento in cui c'era della ragionevolezza, solo che i mezzi per tradurlo in pratica furono sbagliati e controproducenti. Anziché promuovere una politica economica che ridistribuisse e riequilibrasse popolazione e produzione, egli preferì ricorrere a misure repressive per «follare», «disistipare», «deflazionare» coattivamente le città e impedire al-



Roma, febbraio 1935: Mussolini vibra il primo colpo di piccone sul tetto di una casa destinata alla demolizione.



*Nelle foto della pagina a sinistra, piazza San Pietro e la Spina del Borgo prima della demolizione, viste dal «Capolone» e in prospettiva alla Basilica. Al viandante, al rrom, al turista che dalle antiche viuzze del Borgo giungevano al centro della Cristianità, l'area delimitata dal colonnato del Bernini si apriva improvvisa in un immenso abbraccio.*

*Nelle foto di questa pagina, i lavori di demolizione della Spina del Borgo ormai ultimati, e la via della Conciliazione risultata dallo sventramento. Con le ultime macerie scompare una parte della Roma popolare, cosicché sulla nuova arteria si ingolfano oggi le auto che lentamente sfilano tra il rovinario degli obelischeggici che dal 1950 sventano assurdi contro la classicità dei marmi della basilica.*



la gente di andarci ad abitare (leggi contro l'urbanesimo del '28 e del '30); quanto all'agricoltura egli la identificò soprattutto nella «bonifica integrale» (legge del '28), cioè nel prosciugamento di terreni acquitrinosi da colonizzare con «materiale umano» trapiantato dal settentrione, come nel caso delle paludi pontine. In entrambi i casi, il fine fu demografico, in omaggio al culto della natalità, della prolificità, della razza. L'urbanesimo era considerato deleterio alla «sanità» della medesima, nelle grandi città le «bare superavano le culle», mentre la politica rurale avrebbe favorito «innesti vigorosi»: un'Italia di sessanta milioni di abitanti (diceva nel '28, quando gli italiani erano

40 milioni), avrebbe fatto sentire tutto il peso della sua forza nella storia del mondo. Basata su questi principi, la sua si rivelò una fatica di Sisifo. L'insensata campagna demografica al grido «il numero è potenza» ingrossava le masse contadine che, per sopravvivere, sarebbero poi venute a cercar lavoro in città (e infatti, nonostante le leggi repressive, negli anni Trenta a Roma si riversò oltre mezzo milione di immigrati); la politica delle opere pubbliche e delle opere del regime, per lasciare un'indelebile impronta fascista nelle città, non faceva che incrementare il fenomeno immigratorio che si voleva combattere; l'avversione per il proletariato industriale rendeva vano

ogni sforzo per una migliore distribuzione delle attività produttive e urtava contro l'altrettanto radicata mania di grandezza che voleva far di Roma una metropoli imperiale; la pratica costante degli sventramenti e delle ricostruzioni intensive attirava immigrati in cerca di lavoro nell'edilizia, mentre si rendevano più depresse le condizioni delle campagne dove la manodopera era sovrabbondante.

Nelle città, l'urbanistica fascista può riassumersi in una sola parola: sventramento, a opera del «piccone risanatore» ovvero, come Mussolini stesso lo definì, «Sua Maestà il Piccone». Tracce indelebili sono state lasciate dappertutto, da Palermo a Cremona, da Bergamo a Genova, da Brescia a Torino, da Como a Sassari, da Lucca a Milano. Nel capoluogo lombardo l'ignobile piano regolatore del '34 fece piazza pulita dell'intero centro storico. Il pretesto degli sventramenti era duplice: il risanamento igienico-edilizio e le necessità del traffico, ma i risultati sono stati esattamente opposti a quelli dichiarati.

Risanare non ha mai voluto dire polverizzare quartieri antichi, ma restaurarli e dotarli dei servizi mancanti: gli sventramenti hanno invece provocato, da una parte, la perdita secca e senza contropartita di valori storici, architettonici e ambientali insostituibili; dall'altra, la deportazione degli abitanti in periferia, in borgate costruite in tutta fretta con i materiali più scadenti, dove la gente, strappata alle sue abitudini e alle sue attività, venne condannata a vivere in condizioni igieniche peggiori di quelle dei vecchi e pur degradati quartieri che venivano distrutti. Quanto al traffico, i nuovi stradoni con i grossi palazzi costruiti al posto del vecchio tessuto edilizio, ebbero come conseguenza non già il suo alleggerimento, ma il suo ovvio aggravamento e congestione in tutto il centro, man mano che aumentavano le auto, fino alla paralisi attuale.

Va da sé che la vera ragione degli sventramenti fu la speculazione edilizia: gli stessi miseri insediamenti costruiti per gli sfrattati dal centro servirono in seguito egregiamente per far salire i prezzi dei terreni circostanti e intermedi, quindi per l'indiscriminata, soffocante espansione a macchia d'olio delle città, a vantaggio dei proprietari terrieri.

Non bisogna naturalmente, in tutto questo, esagerare l'importanza di Mussolini. Egli ebbe solo la forza e l'autorità di realizzare quanto da decenni era previsto dai piani regolatori di età umbertina e successivi, e quanto era proposto dalla «cultura» ufficiale dell'epoca. Una cultura arretrata, retorica e accademica, che pretendeva di «adeguare» la città esistente alle esigenze dei tempi nuovi, senza capire che l'operazione da fare era l'inverso: creare la città nuova non sopra ma accanto all'antica, subordinando la soluzione dei problemi moderni (traffico, industrializzazione, urbanesimo eccetera) alla salvaguardia della città che ci era stata tramandata nei secoli. È un principio che ancor oggi, tramontata da un pezzo la fissazione degli sventramenti, molti stentano a

capire: basta ricordare che i piani regolatori fascisti sono stati tenuti in vita e attuati (e peggiorati, se possibile) a lungo anche dopo la fine del fascismo, soprattutto per quanto riguarda gli sviluppi periferici delle città; quanto agli sventramenti, non dimentichiamo che a Milano solo negli anni Sessanta venne sospesa la prosecuzione della micidiale «racchetta», il micidiale stradone che avrebbe polverizzato tutto il centro storico a sud del Duomo.

Esemplare fra tutti, per illustrare l'urbanistica littoria, è il caso di Roma, perché qui l'opera sventratoria venne esaltata fino al parossismo dal culto vizioso per la romanità: in omaggio al quale si pretese di risuscitare fisicamente, quasi con un rito streghesco, la Roma imperiale, per stabilire una continuità ideale tra questa e la Roma fascista. C'è da dire tuttavia che Roma e i suoi monumenti non suscitarono mai in Mussolini qualche emozione elevata, bensì disprezzo o esaltazione a seconda che era richiesto dal risentimento momentaneo e dall'opportunismo politico. Nel 1910 definisce Roma «città di affittacamere, di lustrascarpe, di prostitute, di preti e di burocrati, centro d'infezione della vita politica nazionale»; nel '18 se la prende con gli stranieri perché dell'Italia apprezzano solo i monumenti e le antiche rovine che a lui, imbevuto ancora dell'iconoclastia futurista, appaiono soltanto «sassi e calcinacci venerabili solo nella muffa e per gli imbecilli». Giunto al potere, Roma diventa improvvisamente «il cuore pulsante», «il segno fatale della nostra stirpe», i suoi monumenti «vestigia imperiture», eccetera: e scopre che l'esaltazione della romanità può tornargli utile come straordinario strumento di propaganda politica. L'infatuazione romanistica si traduce subito in un programma di sventramenti che egli annuncia in un discorso del 31 dicembre 1925, quando insedia in Campidoglio il primo governatore (non è passato un anno dal discorso liberticida del 3 gennaio, tutte le libertà democratiche sono state abolite). Ecco cosa dice:

«Le mie idee sono chiare, i miei ordini sono precisi. Tra cinquant'anni Roma deve apparire meravigliosa, vasta, ordinata, potente, come fu ai tempi del primo impero di Augusto. Voi continuerete a liberare il tronco della grande quercia da tutto ciò che ancora la intralcia. Farete dei varchi intorno al teatro di Marcello, al Campidoglio, al Pantheon; tutto ciò che vi crebbe intorno nei secoli della decadenza deve scomparire. Entro cinque anni da piazza Colonna per un grande varco deve essere visibile la mole del Pantheon. *I monumenti millenari della nostra storia devono giganteggiare nella necessaria solitudine*».

Abbiamo qui in sintesi il programma megalomane della falsa urbanistica e della falsa archeologia del periodo fascista, in nome di una nostalgia reazionaria, che scambiava semplicemente il passato per l'avvenire. Che senso poteva avere per una Roma del 1925 prendere a modello la Roma di duemila anni prima, che solo al-

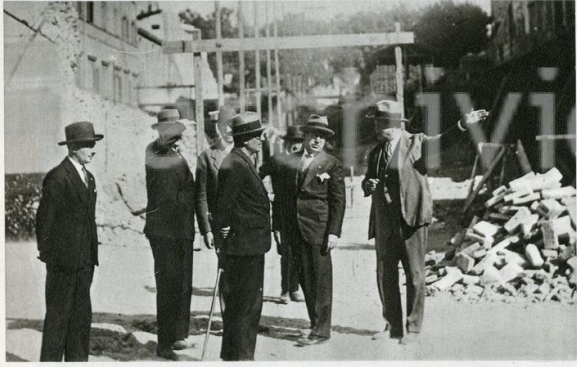
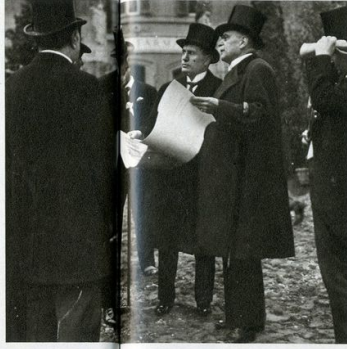
*segue a pag. 78*

segue da pag. 72

la sua mitomania poteva sembrare «vasta ordinata potestè»? Considerare Roma una quercia da sfrondare significava non capire niente della città: significava distruggere la continuità storica, la complessa magnifica stratificazione operata dai secoli, dall'antichità ai giorni nostri: significava l'incapacità di porsi di fronte alla città come a un tutto unitario, che proprio nel suo composito tessuto edilizio e ambientale doveva imporsi al rispetto delle persone civili, senza discriminazioni fra più e meno antico, più e meno «monumentale». «I monumenti millenari devono giganteschi nella necessaria solitudine: necessaria a che cosa? La prospettiva era di distruggere il mirabile rapporto tra complessi monumentali ed edilizia minore, per fare di Roma un deserto punteggiato di ruderi raschiati e isolati, una frigida e stralunata sequenza antologica in un'atmosfera vagamente metafisica. Tutta la storia edilizia che si frapponesse fra l'antichità e i tempi moderni veniva considerata come un immondezzaio, o un

Nerone, quando esclama ghignando: «E domani Roma rinascerà più bella e più superba che pria». Questa fissazione sventurata venne sancita e ampliata nel demenziale piano regolatore del 1931 che, se fosse stato attuato per intero, avrebbe, con stradoni incrociati e ricostruzioni intensive, fatto piazza pulita di tutto quanto il centro storico di Roma: ed era il frutto delle meditazioni di tutta una banda di accademici, architetti, urbanisti, archeologi deliranti per la romanità. Le principali realizzazioni degli anni Trenta sono: l'isolamento del Campidoglio, l'isolamento del Mausoleo di Augusto, Via della Conciliazione, via dell'Impero. Con l'isolamento del Campidoglio venne tracciata la via del Mare (oggi del Teatro di Marcello) e tutto il colle, a cominciare dal '29, venne selvaggiamente scorticato alla ricerca, nientemeno, della Rupe Tarpea. Furono distrutte due piazze famose (piazza Aracoeli e piazza Montanara), cinque chiese medievali-barocche, lo stesso nucleo medievale di Roma. Una chie-

A destra, e sotto a sinistra, Mussolini durante un sopralluogo ai restauri del Foro di Augusto, e mentre visita i lavori della strada che congiungerà piazza Barberini a piazza San Bernardo. Il 28 ottobre 1926, nel quarto anniversario della marcia su Roma, Mussolini disse alla folla raccolta sotto il balcone di Palazzo Chigi: «Ho voluto che accanto alla Roma antica, che deve risorgere in tutto il suo splendore poiché è unica al mondo, ci fosse anche la Roma moderna, viva, operosa, degna capitale del grande Stato fascista».

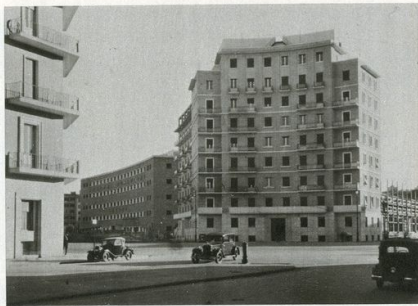


semplice deposito alluvionale da rimuovere e setacciare. I monumenti antichi dovevano essere «riscattati», «redenti», «liberati», secondo la bellicosa terminologia di allora, a spese di quanto medioevo, rinascimento, barocco e neoclassico vi aveva costruito intorno e sopra. Tutto quanto non era romano antico non era altro che «ciarpame edilizio», «cataparchie», «tuguri» fatiscenti, miserabili, insignificanti, «colore locale» e «sudio pittorresco» da spazzare via: e la gente che vi abitava considerata alla stregua degli scarafaggi. Roma non era una città di uomini, ma un astratto fantasma da rievocare e «risuscitare» colpi di piccone; il miglior commento sarà quello di Petrolini nel suo

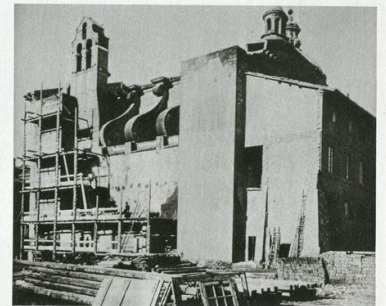
sa, che sorgeva accanto alla scalinata d'Aracoeli, venne smontata e malinconicamente traslocata duecento metri più in là, dove tuttora la si ammira, ricostruita a memoria. I monumenti rimasti (S. Nicola in Carcere, Tempio di Vesta e della Fortuna Virile eccetera) sorgono oggi nel deserto, spaesati e variamente raschiati. Con l'isolamento dell'Augusteo (primo colpo di piccone di Mussolini, il 22 ottobre 1934), si celebrò l'identificazione del duce con Augusto, di cui fu solennizzato con gran pompa il bimillenario della nascita, 1937-1938: ma il risultato, come oggi si può vedere, fu deprimente. Il rudere, circondato da edifici speculativi, risulta incassato nel suolo (il livello di Roma mo-

In alto a destra. Dopo un anno di lavoro, dallo sventramento di via dell'Impero, il Colosseo appare per la prima volta visibile da piazza Venezia. È il settembre 1932. Per realizzare il collegamento tra le due zone, e aprire quella che sarà la «passerella» del regime fascista, viene spianata la collina della Vella, e vanno polverizzati 50.000 metri cubi di Roma antica.





80



Sopra: la chiesa di San Adriano nella Curia del Senato, una delle tante demolite durante il restauro della Roma «angustiana». Qui a fianco: i vantaggi degli sventramenti. Come è oggi la Via del Teatro di Marcello, via del Mare.

Nella pagina a sinistra, un esempio dell'edilizia degli anni Trenta a Roma, e Mussolini che inaugura i lavori di demolizione di vecchi quartieri della capitale. Accanto alla Roma «classica» e antica che sfugge al piccone demolitore, in quegli anni ne sorge una piccola borghese fatta di quartieri «moderni» che si caratterizzano per i casermoni, l'alta densità di abitanti e la mancanza di verde. Quella popolare, che viene sfrattata dalla Milizia delle zone destinate a essere «ristornate» per fare posto alla Roma «imperiale», finisce confinata in borghate fatte di baracche e distanti chilometri dalla città.

dena è circa sei metri più alto di quello antico), e fu subito battezzato «dente cariato». Avrebbe dovuto diventare il «scartato dell'impero», ma poi non se ne fece nulla. I due scempi maggiori sono Via della Conciliazione e via dell'Impero: la prima per far vedere S. Pietro dal Lungotevere, la seconda per far vedere il Colosseo da piazza Venezia, tanto che qualcuno ha detto, scherzando, che gli sventramenti fascisti sono stati fatti soprattutto a vantaggio dei fabbricanti di cartoline. L'idea di via della Conciliazione, secondo i suoi apologeti, nacque nella testa di Mussolini il 21 aprile 1934 quando decise che «il maggior tempio della cristianità» aveva bisogno di un «successo degno dell'Urbe rinata ai suoi destini imperiali». Il progetto (architetti Piacentini e Spaccarelli) fu presentato a Pio XI e da lui benedetto il 26 giugno del '36; il primo colpo di piccone (dato dall'atletica possente figura del fondatore dell'impero» salito su un tetto) è del 28 ottobre dello stesso anno. In un anno, cioè nell'ottobre del '37, con straordinaria furia devastatrice la *tabula rasa* era compiuta. Al posto di quel lungo canoio di edilizia antica che era la «spina di Borgo» e delle due strette strade che fiancheggiandolo (Borgo Vecchio e Borgo Nuovo) portavano a piazza S. Pietro, fu creato l'attuale informe stradone. Fu una grande opera di macelleria urbanistica. Palazzi rinascimentali sono stati distrutti, completati di fantasia, spostati, inscatolati nei cortili di grandi edifici di speculazione, ridotti a tappezzeria stradale: distrutte due chiese, altre due smontate e smozzicate, distrutte due piazze. Quanto all'edilizia minore che faceva da contrappunto a quella monumentale, furono polverizzati oltre mezzo milione di metri cubi, e cinquemila persone cacciate via, tutto secondo i criteri dell'epoca. A questo si aggiunge la completa eliminazione di ogni equilibrio e suggestione ambientale. Prima, piazza S. Pietro e la basilica erano un'improvvisa scoperta che il

81

**S**ecoli  
di storia  
e topografia  
romana  
vennero distrutti  
per aprire  
col tirilinee  
la spettacolare  
via dell'Impero.

**per saperne di più**

**Mussolini urbanista**

A. Cederna (Laterza, 1979).

**Roma moderna**

I. Insolera (Einaudi, 1971).

**Roma da ieri a domani**

L. Benevolo (Laterza, 1971).

**Topografia e urbanistica di Roma**

M. Zocca (Cappelli, Bologna, 1958).

**La Rome de Mussolini. Une nouvelle**

**ère romaine sous le signe du faisceau**  
G. Bardet (Parigi, 1937).

**The third Rome**

S. Kostof (Berkeley, 1973).

**Storia dell'architettura moderna**

B. Zevi (Einaudi, 1975).

**La cultura architettonica in Italia  
tra le due guerre**

C. De Seta (Laterza, 1972)

**Fascismo e città nuove**

R. Mariani (Feltrinelli, 1976).

**Mirabilia Urbis**

A. Cederna (Einaudi, 1965).

**Trieste 1934-XII. La storia, la vita,  
il domani**

U. Sartori - P. Veronese - G. Villa  
Santa (Ed. Stab. Tip., Trieste, 1934).

visitatore compiva venendo dalle due vecchie strade: ora se ne imponeva la visione lontana, assiale, appiattita, e l'ovale berniniano veniva degradato a uno slargo qualunque; insomma è stato eliminato il carattere stesso di Roma moderna che sta nel contrasto tra tono aulico e tono popolare, nella coesistenza della dimensione monumentale con quella quotidiana. Via della Conciliazione coi suoi ridicoli ventotto obelischi è stata inaugurata nell'aprile del 1950, anno santo, così com'era stata concepita quindici anni prima: a dimostrazione della continuità politico-urbanistica tra fascismo e postfascismo.

Altro sventramento sciagurato, che più di ogni altra impresa contribuì, grazie a una propaganda martellante, alle fortune di Mussolini in Italia e all'estero, fu la via dell'Impero, per congiungere il Colosseo con piazza Venezia, allora scambiata per ombelico del mondo (dopo che all'inizio del secolo era già stata sventrata per la costruzione dell'obbroscio monumento a Vittorio Emanuele). Fu iniziata nell'ottobre del '31, inaugurata da Mussolini a cavallo, alla testa di un corteo di mutilati il 28 ottobre del '32, compiuta e aperta al pubblico, grazie alla micidiale efficienza del governatorato, il 21 aprile del '33: la sua prosecuzione verso il Circo Massimo (via dei Trionfi, oggi via S. Gregorio) venne inaugurata il 28 ottobre dello stesso anno (le date «fatidiche» venivano sempre puntualmente rispettate). Via dei Trionfi - via dell'Impero: è l'itinerario che fu fatto percorrere in mezzo a barbare scenografie a Hitler nel maggio 1938, e sarà anche lo stesso lungo il quale, appena sei anni dopo, entreranno in Roma le colonne motorizzate americane, almeno quelle a cui faceva da Cicerone Curzio Malaparte.

Per i novecento metri di via dell'Impero fu polverizzato un grande quartiere storico cinque-sei-settecentesco (e distrutte almeno cinque chiese): circa quattromila abitanti, sui camion della Milizia, furono deportati nelle infami borgate periferiche, veri campi di concentramento per gente considerata indegna di abitare nel centro, che poi rimasero in piedi per decenni come una delle maggiori vergogne di Roma. Ma oltre a uno storico quartiere, vennero anche polverizzati, a dimostrare l'insipienza di questi falsi idolatri di Roma, anche ingentissimi ruderi antichi che si trovavano sepolti sotto la grande collina (la Velia) che sorgeva alle spalle della Basilica di Massenzio: imponenti resti di costruzioni repubblicane e imperiali, di edifici pubblici e privati, oltre ai criptoportici, ai cortili, ai ninfei del giardino cinquecentesco che sormontava il colle. Secoli di storia e topografia romana furono distrutti per aprire col tirilinee l'insulsa strada senza la minima documentazione e descrizione scientifica: «l'imperatore scalpello elettrico» annientò, come ebbe poi a vantarsi Bottai, almeno cinquantamila metri cubi di antichità. Oltre a queste distruzioni vandalistiche, quali sono stati i risultati del grande squarcio? Esso ha spaccato in due con un'enorme spianata di asfalto l'unità di

una delle maggiori zone archeologiche del mondo; ha degradato i monumenti antichi a quinta e a fondale scenografico del traffico motorizzato: per di più, i Fori Imperiali (sulla sinistra di chi da piazza Venezia va verso il Colosseo) appaiono sprofondati in catini come in seguito a un errore di calcolo o a uno sconquasso sismico, mentre i monumenti sulla destra (dalla Curia alla Basilica di Massenzio) presentano tutti al passeggero il didietro, per di più gravemente raschiato, mutilato e rappezzato, cosa mai vista nella storia urbanistica universale (e che le guide turistiche trascurano di segnalare). Infine, il Colosseo è stato trasformato in un colossale paracarro e spartitraffico: e di fronte ad esso venne spazzata via la «Meta Sudante», un torrione conico alto otto metri, l'unico avanzo monumentale di fontana romana.

Anche dal punto di vista urbanistico, via dell'Impero ha avuto un effetto disastroso: ha cioè convogliato su piazza Venezia e quindi su via del Corso (l'antica via Flaminia di duemila anni prima: questa la «modernità» degli urbanisti littori) tutto il traffico proveniente dai quartieri meridionali di Roma, fino a provocare l'attuale paralisi circolatoria dell'intero centro storico. Il quale è rimasto assurdamente il centro di gravità di tutti i pesi umani di traffico e di affari, punto obbligato di attraversamento di una città che intanto si è andata espandendo a macchia d'olio in tutti i punti cardinali, secondo i voleri dei grandi proprietari di aree e degli speculatori edilizi, grazie anche all'antiurbanistica attuata dalle forze politiche moderate e reazionarie che si sono succedute in Campidoglio nel trentennio postfascista.

Appare dunque quanto mai apprezzabile, per tornare a quanto dicevamo all'inizio, la proposta di smantellare l'ex-via dell'Impero. È un'operazione complessa che, come è detto nell'appello che abbiamo ricordato, avrà solo conseguenze benefiche per la città. Si eliminerà uno dei maggiori generatori di congestione nel centro storico; si potrà procedere all'esplorazione archeologica della parte sepolta dei Fori Imperiali (Traiano, Augusto, Nerva, Vespasiano), e quindi sarà aumentata enormemente la nostra conoscenza di Roma antica; si libereranno dall'oltraggio del traffico i monumenti, i quali, da comparse come sono oggi, riacquisteranno la loro funzione di protagonisti della scena urbana; si potranno così unificare Fori Imperiali e Foro Romano, per creare un grandioso parco archeologico unitario nel cuore di Roma, nel quale tutti possano istituire finalmente un rapporto vitale e non retorico col mondo antico. Si ricaveranno insomma i maggiori vantaggi possibili da un errore madornale commesso mezzo secolo fa: l'eliminazione dell'ex-via dell'Impero si presenta dunque come un'operazione strategica che, esaltando la funzione del patrimonio archeologico e ambientale, concorrerà a fare di Roma una città più vivibile e più umana.

**Antonio Cederna**